



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

3^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari esteri,
emigrazione)

AUDIZIONE DEL VICE MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
DANIELI SUGLI INDIRIZZI DEL GOVERNO RIGUARDANTI GLI
ITALIANI NEL MONDO

*(L'audizione del Vice Ministro degli affari esteri è stata svolta anche nella seduta
del 4 luglio 2006)*

5^a seduta: martedì 11 luglio 2006

Presidenza del presidente DINI

I N D I C E**Seguito dell'audizione del vice ministro degli affari esteri Danieli
sugli indirizzi del Governo riguardanti gli italiani nel mondo**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 23 e <i>passim</i>
ANTONIONE (DC-Ind-MA)	15
* BACCINI (UDC)	11, 13
* BRISCA MENAPACE (RC-SE)	24
BURANI PROCACCINI (FI)	3, 7
COLOMBO FURIO (Ulivo)	20
DANIELI, <i>vice ministro degli affari esteri</i> .	15, 24, 28
DEL ROIO (RC-SE)	5, 7, 12
* MANTICA (AN)	15, 18
* MICHELONI (Ulivo)	7
* PIANETTA (FI)	19
* POLLASTRI (Ulivo)	11, 12
TONINI (Aut)	11, 18

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il vice ministro degli affari esteri Danieli.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito dell'audizione del vice ministro degli affari esteri Danieli sugli indirizzi del Governo riguardanti gli italiani nel mondo

* PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del vice ministro Danieli sugli indirizzi del Governo riguardanti gli italiani nel mondo, sospesa il 4 luglio scorso.

In quella seduta il vice ministro Danieli ha svolto una panoramica molto completa sulle questioni riguardanti gli italiani nel mondo, dagli organi agli assetti istituzionali, alle politiche fin qui seguite. Sono emersi alcuni elementi di criticità in taluni aspetti delle relazioni con le comunità italiane all'estero, su cui ci siamo soffermati. Tra coloro che sono potuti intervenire nella scorsa seduta, prima di doverla interrompere per il concomitante inizio dei lavori dell'Assemblea, ricordo il senatore Furio Colombo, che ha sollecitato la Commissione a concentrarsi sulle questioni a proposito delle quali essa può dare pareri, opinioni e suggerimenti al Governo, senza dover ricorrere a modifiche o a nuovi provvedimenti legislativi. Alcune materie richiedono l'intervento del Parlamento, altri aspetti, invece, possono essere migliorati senza bisogno di un intervento parlamentare. In tutti i settori sono possibili miglioramenti e ciò vale anche per la tematica al nostro esame.

BURANI PROCACCINI (FI). Signor Presidente, desidero accennare ad alcune problematiche su cui ho preso appunti durante l'intervento del vice ministro nella scorsa seduta. Vorrei soffermarmi su due questioni, a cominciare da quella relativa alla possibilità di dimostrare il possesso della cittadinanza italiana da parte di chi discenda da un avo morto dopo il 1860.

Mi riferisco in particolare all'Argentina, perché mi sono occupata di un caso che mi ha colpito moltissimo. Mi risulta che molti italiani emigrati all'estero in tempi lontani, per superare le difficoltà legate alla scrittura o alla pronuncia del proprio nome (un po' come succede agli slavi che arrivano da noi), lo semplificavano. Pensate ad alcuni nomi tradizionali tipici del Veneto o dell'Emilia-Romagna, nomi abbastanza complicati e non Carlo o Paolo. Al fine di semplificarli, questi nomi venivano modificati, tanto da diventare di fatto un altro nome. Quando i loro bisnipoti hanno presentato la domanda per ottenere il riconoscimento della cittadinanza italiana, si sono trovati di fronte al fatto che il proprio avo risultava

registrato con un altro nome. Così è accaduto nel caso di un uomo originario dell'Isola d'Elba, che chiamiamo per ipotesi Francesco Bianchi, partito per l'Argentina più o meno nella data indicata dai parenti, ma che risulta entrato in quel paese con il nome di Carlo Bianchi e che lì ha avuto una vita, dei figli, dei nipoti: la nipote si è trovata quindi a non poter produrre la certificazione che le veniva richiesta.

Si pone dunque il problema dei soprannomi o dei nomi che vengono completamente cambiati e sui quali si dovrebbe essere piuttosto elastici. Se esiste una sorta di «tracciabilità» della persona e della sua famiglia – tanto per utilizzare un termine che si usa in altri campi – bisognerebbe facilitare il discendente che richiede la cittadinanza italiana. Pongo questo problema al Vice Ministro, sottolineando in particolare il caso dell'Argentina, che è stato quello che ha richiesto maggiormente la nostra attenzione.

Un altro problema che mi coinvolge personalmente è quello legato a RAI International, quindi all'informazione e alla comunicazione. Sono perfettamente d'accordo sul fatto che i programmi trasmessi sembrano pensati per telespettatori subnormali e non per i cittadini italiani. Ma, oltre a questa, ci sono altre questioni. Faccio il caso dell'Africa, che conosco e di cui feci presente l'importanza al Sottosegretario competente del precedente Governo: cercammo di risolverlo insieme, ma ciò fu impossibile perché ci trovavamo alla fine della legislatura. Il segnale di RAI International arrivava nelle grandi isole africane, ma rimanevano scoperte molte parti dell'Africa continentale; ebbene, per coprire nel modo più ampio possibile l'Africa continentale, si sono del tutto scoperte le isole. Questo tipo di problema è molto frequente nel mondo: ho accennato all'Africa, ma ci sono altre zone che vivono la medesima situazione. Visto che conosco molto bene il console di una di quelle isole africane – un italiano originario del mio collegio elettorale – gli ho chiesto conto della situazione. Mi ha risposto che è possibile intervenire sulle radio e sulle televisioni locali. Ai nostri concittadini, infatti, non interessa tanto avere la notizia in tempo reale: a loro interessa avere notizie curate, anche se arrivano con un giorno di ritardo, e avere la possibilità di assistere agli eventi come le partite di calcio. Non è certo la stessa cosa che avere le notizie nella loro immediatezza, ma comunque all'immediatezza si potrebbe arrivare attraverso contratti con le radiotelevisioni locali. Questo è un discorso diplomatico e va fatto con la RAI, che, essendo un ente di Stato, dovrebbe curare questa forma di informazione che rappresenta davvero un legame con la madrepatria.

Bisogna cercare di risolvere questo problema e occorre farlo a livello di Ministero degli esteri e di RAI-Radiotelevisione italiana. Stipulare un contratto è possibile; in alcuni casi, visto che per queste specie o sottospecie di televisioni locali è un punto di onore trasmettere in tempo reale i grandi eventi, esse sarebbero addirittura disposte ad accordarsi per prezzi più che equi. Sta comunque a voi addivenire ad un accordo bilaterale che possa comprendere l'aspetto dell'informazione.

Questo è un problema che va risolto. Con molta gioia abbiamo voluto in Parlamento i rappresentanti degli italiani nel mondo; è tuttavia inconce-

pibile che essi, per larga parte, siano tenuti fuori dal contatto diretto con la madrepatria. Si potrebbero prevedere dei servizi per l'apprendimento della lingua italiana (penso a zone come l'Australia, dove le lezioni scolastiche in larga parte sono tenute attraverso il sistema mediatico), corsi di lingua per i pronipoti degli italiani all'estero, ma si tratta di far arrivare RAI International, a prescindere dalla qualità attuale dei programmi trasmessi, anche in quelle zone dove oggi non arriva attraverso un accordo con le reti locali, che potrebbero ritrasmetterne il segnale.

Quelli a cui ho fatto cenno mi sembrano due aspetti importanti, signor Vice Ministro: li affido a lei e ai colleghi per affrontarli in maniera rapida e concreta. So che molti italiani all'estero non sono andati a votare per manifestare la propria rabbia nei confronti del fatto che era stata sottratta loro la possibilità di vedere la partita di calcio. Sembrerà strano, ma vista l'Italia di questi giorni penso che anche vedere la partita sia un diritto del cittadino italiano all'estero.

DEL ROIO (*RC-SE*). Signor Presidente, mi è piaciuta molto la relazione del vice ministro Danieli, l'ho trovata esauriente e molto interessante. Tuttavia vorrei aggiungere alcune osservazioni tratte dalle mie esperienze personali.

Io sono nato a San Paolo e provengo da una famiglia italiana. Esaminando i dati del Ministero degli affari esteri, vi accorgete che nella città di San Paolo, soltanto nella grande zona metropolitana, popolata da 18 milioni di abitanti, vi sono circa 6 milioni di cognomi italiani. In tutto il Brasile vi sono circa 25 milioni di cognomi italiani: qualcosa di mostruoso! Non dico che sono italiani, dico solo che hanno il cognome italiano. Conoscendo un po' l'ambiente dove sono nato e cresciuto, so che queste persone provano un certo amore per l'Italia, perfino una certa nostalgia. Amano da lontano l'Italia. Amano la pizza e quando dico «pizza» o «spaghetti» non intendo una cosa brutta: amano la cultura, perché anche la cucina è cultura profonda.

Signor Vice Ministro, vedo grosse contraddizioni. Tre o quattro anni fa sono stato all'istituto di cultura di San Paolo, un bellissimo palazzo che si trova a 200 metri dalla mia abitazione. Lì mi hanno riferito che vi erano solo 80 posti disponibili nei corsi per imparare l'italiano; mi riferisco a qualche anno fa, magari ora le cose sono cambiate. Fate attenzione, sto parlando della grande San Paolo, dove vi sono 6 milioni di cognomi italiani: 80 posti mi sembrano una quantità assolutamente inadeguata. Naturalmente si può decidere di iscriversi a scuole private, si può frequentare l'università, ma dall'Italia cosa facciamo? Questo è un problema molto serio, signor Vice Ministro: noi non possiamo essere presenti in Italia se non riusciamo a imparare l'italiano, a cominciare da me. È necessario che i brasiliani di origine italiana conoscano, più o meno bene, la lingua italiana.

Gli italiani sono conosciuti anche per i capolavori d'arte presenti nel loro paese. Sempre a San Paolo, tre anni fa il MASPI, museo di stupende opere d'arte, anche italiane (ha ospitato, ad esempio, anche la Trasfigura-

zione di Raffaello), ha allestito una grande mostra sui pittori francesi. Ve ne è stata una su Renoir: in un mese si sono registrate 800.000 presenze. Non ricordo di aver mai visto una grande mostra italiana, quando ciò che non manca in Italia è proprio l'arte. Pensiamo anche a cose più semplici. Perché non viene allestita, ad esempio, una mostra sulle macchine di Leonardo da Vinci? Ho visto qualcosa di simile a Firenze e a Milano: non costano tanto, non sono neanche costruzioni originali. Escono tanti pessimi *best seller* che sfruttano il nome di Leonardo, è possibile che non si possa organizzare una tale mostra? Pagando, naturalmente, non gratis, perché in Brasile i cittadini pagano molto per accedere alle mostre. A San Paolo per vedere la mostra di Renoir si pagava l'equivalente di quattro o cinque euro, una somma che in valore reale corrisponde a dieci o dodici euro a Milano o a Roma. Non capisco perché non si concentrino gli sforzi per la meravigliosa arte italiana.

Quando abbiamo organizzato la mostra su San Francesco, a cui ho lavorato anch'io, si trattava di riproduzioni delle opere d'arte; eppure, senza costi eccessivi, è stato un successo assoluto. Potrei continuare. Ad esempio, non si fa più nulla sul cinema italiano. Credo che l'ultimo grande festival di cinema a San Paolo l'abbia organizzato io, quando abbiamo proiettato De Sica o quando abbiamo organizzato la prima presentazione de «La nave va» di Fellini: un successo assoluto, di massa, bisognava bloccare la gente. Non può costare tanto fare questo. Vorrei fare un altro esempio: le traduzioni. Non costa tanto pagare le traduzioni. Le traduzioni dei libri italiani entrano nell'università, penetrano in quel flusso di cultura. Si può fare tantissimo, ma io non vedo questo lavoro.

Due anni fa sempre a San Paolo (parlo di San Paolo perché lì conosco meglio la realtà degli italiani, ma potrei nominare Buenos Aires o Caracas), la Francia ha promosso manifestazioni sulla Rivoluzione francese: ha «occupato» la città di San Paolo con la Rivoluzione francese. In tutti i centri commerciali, nei cinema, in tutti i musei si parlava della Rivoluzione francese, argomento peraltro meraviglioso. Ciò nonostante, in Brasile non abbiamo molto di francese, a parte il consolato francese e l'*Alliance française*; non vi è un'immigrazione francese a San Paolo. Anche gli olandesi hanno organizzato a San Paolo grandi mostre – praticamente occupando la città – su Maurizio di Nassau, grande condottiero dei Paesi Bassi che ha occupato il Nord del Brasile per un certo periodo intorno al 1637. Gli italiani non hanno mai fatto niente di simile. In chi ha un cognome italiano non scatta l'orgoglio di essere italiano, non scatta.

Infine c'è in Brasile il problema dei consolati, e – devo dire – ne ho visti diversi. Le stesse difficoltà che ha un peruviano o un emigrato da un altro paese quando si rivolge al suo consolato in Italia (code e ostacoli infiniti per ricevere un'informazione o accedere a un documento) le incontrano gli italiani nei loro consolati in Brasile. Come diceva la collega Burani Procaccini, i nomi cambiano, non c'è una doppia certificazione: è veramente così. Dobbiamo decidere come comportarci. I 6 milioni di San Paolo o i 25 milioni di brasiliani che portano un cognome italiano possono chiedere la certificazione della cittadinanza italiana?

BURANI PROCACCINI (*FI*). Teoricamente sì.

DEL ROIO (*RC-SE*). Teoricamente sì, ha ragione la collega. In pratica, però, sappiamo che non è possibile. Non si può risolvere il problema per vie burocratiche, rispondendo: torni fra vent'anni. Anche perché quando si fanno le code al consolato, non è solo per avere la certificazione della cittadinanza. Altri fanno la fila per la pensione, per avere informazioni o per altre ragioni ancora. Insomma, vi sono altri problemi. Ma poiché tutti finiscono nello stesso calderone, ormai si risponde quasi sempre così: torni tra vent'anni. Senatori, quando dico «torni tra vent'anni» non è uno scherzo o un modo di dire. Il consolato di Curitiba nel Paraná risponde in questo modo: torni tra vent'anni.

Bisogna risolvere questo problema, signor Vice Ministro. Occorre prendere una posizione. Non è tanto un problema di funzionari, anche se è vero che essi sono scarsi. Però non basta dire che i funzionari sono pochissimi rispetto alla massa di gente che si rivolge ai consolati, non è una soluzione.

Ci sarebbero tante altre cose da aggiungere, ma vorrei insistere su questo punto: sfruttiamo la superpotenza – mi piace usare questo termine – italiana dell'arte e della cultura per permettere la diffusione degli italiani nel pianeta, basata anche sui nostri cognomi. Penso che ciò aiuterebbe.

* MICHELONI (*Ulivo*). Signor Presidente, riprenderò brevemente nel mio intervento i punti che il Vice Ministro ha toccato nella sua relazione. Vorrei tuttavia partire dalle ultime parole del collega Del Roio. È vero che viviamo una contraddizione, ma dobbiamo affrontarla con serietà quando parliamo di cittadinanza. Se sommiamo infatti i milioni di persone di origine italiana, siamo ben oltre la popolazione dell'Italia. Ricordo ai colleghi che sono stato eletto all'estero e ritengo che sia necessario che prima o poi si apra una riflessione seria sul problema della cittadinanza e del recupero delle origini. Oppure si vogliono fare le analisi del sangue e vedere se vi è ancora un 1 per cento di DNA italiano, una cellula che parla abruzzese e quindi concedere il passaporto?

Credo che il problema sia davvero molto serio. Esso non sta negli anni di attesa nei consolati: è necessaria una riflessione di fondo, un discorso globale sul problema della cittadinanza e della nazionalità. Va chiarito una volta per tutte cosa significa trasmettere la cittadinanza.

Questo non ci deve mettere in contraddizione con quanto diceva il collega Del Roio relativamente alla risorsa che possono rappresentare i cognomi italiani. Questi cognomi da tre o quattro generazioni hanno altre cittadinanze; ciò non vuol dire che non siano una risorsa per il commercio, per la cultura, per la diffusione dell'immagine italiana, ma di qui ad arrivare alla concessione del passaporto italiano c'è differenza ed è necessaria una seria riflessione. Vorrei solo accennare al tema senza ridurlo ad un problema amministrativo di funzionamento o di ritardo nei consolati, credo che abbia un'altra dimensione.

Il Vice Ministro nella sua relazione ha affrontato il problema dell'AIRE, soprattutto con riguardo al voto all'estero, facendo riferimento all'allineamento degli elenchi conservati presso i consolati e l'anagrafe dei cittadini italiani residenti all'estero centralizzata presso il Ministero dell'interno. Non è un problema nuovo, anzi da diversi anni diciamo che tale questione non si risolve con un semplice lavoro amministrativo.

La norma sul voto all'estero prevede oggi la possibilità per il cittadino residente all'estero di fare l'opzione e mantenere il diritto di voto nel collegio d'origine. Noi diciamo da tempo che la soluzione a questo problema è l'opzione contraria, cioè il cittadino italiano residente all'estero deve fare l'opzione se vuole votare nel collegio estero; a quel punto si assume la responsabilità, da cittadino, di mantenere aggiornato il suo stato anagrafico presso il consolato se vuole mantenere il suo diritto. Non possiamo scaricare tutto sull'Amministrazione e sui consolati; è inutile che ce la prendiamo con le strutture amministrative, indipendentemente da chi governa. Se un cittadino che lascia una città, ad esempio, della Svizzera per recarsi in un'altra non comunica (perché non è tenuto a comunicarlo) al consolato il suo cambiamento di indirizzo, non è colpa del consolato se non rintraccia questo elettore. È necessario rovesciare l'opzione e dare la responsabilità all'elettore: se l'elettore ha scelto di iscriversi in un elenco di cittadini presso il consolato spetta a lui mantenerlo aggiornato e comunicare eventuali cambiamenti. Questo vuol dire, però, dare la potestà ai consoli di verificare se il cittadino Claudio Michelsoni ha il diritto di voto, non al Comune di Campli dove è attualmente iscritto all'AIRE. C'è bisogno di un cambiamento legislativo, si deve fare una scelta di fondo. In base all'esperienza che abbiamo con i consolati italiani nei Paesi di residenza non pensiamo sia praticabile un'altra soluzione.

Circa le modalità di voto all'estero, il Vice Ministro ha ricordato una serie di problemi che sono stati incontrati con il voto per corrispondenza. Avevamo proposto di guardare come funziona il voto per corrispondenza nei Paesi dove tale pratica è consolidata ed esiste ormai da decenni. Le proposte che abbiamo fatto ai vari Governi sono rimaste però lettera morta. Per esempio, circa il problema dell'informazione, in qualsiasi paese dove si può esprimere il voto per corrispondenza nel plico elettorale si riceve anche l'informazione politica del voto, cioè ogni forza politica – o, se è un *referendum*, lo schieramento a favore e quello contrario – ha esattamente lo stesso spazio di informazione e l'elettore, nel materiale elettorale, riceve un foglio con duemila parole per chi è pro e duemila per chi è contro. Riceve in tal modo un'informazione: così sono raggiunti tutti gli elettori e sono informati. Vale così per tutti i programmi elettorali, funziona così in tutti i Paesi dove c'è il voto per corrispondenza. Noi, invece, mandiamo la legge sul voto all'estero stampata in tedesco o in francese e in italiano, che nessuno legge, che non serve assolutamente a nulla; poi c'è un foglio con un sì o un no sul *referendum*, accompagnato da quattro parole, oppure una lista di candidati dei quali, in mancanza di altre informazioni, non si conosce il programma.

Ripeto, noi avevamo proposto di guardare come funziona il voto per corrispondenza nei Paesi in cui tale modalità è utilizzata da lungo tempo. Avevamo inoltre proposto di costituire nei Paesi di emigrazione i comitati elettorali che garantiscono tutti, con riferimento alla stampa, alla spedizione dei plichi, al funzionamento degli scrutini e delle operazioni di voto. C'è bisogno di una riflessione profonda sulle modalità di espressione del voto se vogliamo salvaguardare questo diritto.

Circa il Consiglio generale degli italiani all'estero e i COMITES, ho sentito l'opinione di colleghi parlamentari che, già prima delle elezioni, sostenevano che, una volta presenti in Parlamento gli eletti nella circoscrizione estero, il Consiglio generale poteva essere sciolto. Io credo invece che questo Consiglio vada profondamente rinnovato, anche nella sua composizione e nella sua natura, perché deve diventare l'organo di «controllo» dell'operato dei parlamentari. In caso contrario, se alla comunità non diamo uno strumento di pressione, di controllo, di comunicazione, di dialogo, l'efficienza del parlamentare eletto all'estero, malgrado tutta la sua buona volontà, sarà alquanto limitata. Si deve quindi riflettere sulla funzione di questo organismo come strumento di collegamento dei parlamentari con le comunità italiane residenti all'estero e in questa stessa logica, a mio modo di vedere, va considerato il ruolo dei COMITES.

All'interno della legge istitutiva del Consiglio generale degli italiani all'estero, c'è un articolo che prevede la Conferenza permanente tra lo Stato, le Regioni, le Province autonome e il Consiglio generale degli italiani all'estero. Se funzionasse, sarebbe uno strumento estremamente importante che ci potrebbe permettere una riflessione comune e un lavoro più coordinato, limitando gli sprechi ed evitando la moltiplicazione di iniziative non sempre coordinate tra le Regioni e lo Stato. Infatti, ogni Regione può fare promozione in modo autonomo, ma spesso e volentieri si tratta di iniziative condotte in modo disordinato, con uno sperpero di risorse che a volte disturba i nostri connazionali all'estero.

Per quanto riguarda l'informazione, mi viene in mente un episodio forse poco gradevole, che però vorrei ricordare in questa sede. Quando l'allora presidente della Repubblica Cossiga venne a Zurigo la RAI ancora non trasmetteva in Europa e in quel momento la richiesta della RAI era una importante rivendicazione della comunità italiana. Ricorderò sempre la risposta che il presidente Cossiga diede ai mille connazionali presenti in quella occasione: veramente volete la RAI? Questa frase, che allora un po' mi sorprese, mi torna spesso in mente adesso che la RAI c'è.

Vedete, questo è un problema che non è solo italiano. Nel momento in cui sono arrivate le reti nazionali turche, portoghesi, spagnole e italiane, in Europa si è fermato il processo di integrazione delle prime generazioni di emigrati. Infatti i nostri genitori, che avevano forse difficoltà a capire le lingue, bene o male seguivano le reti televisive locali, avevano informazioni sulla situazione svizzera, tedesca, francese, e così via. È un problema che ci stiamo trovando adesso con i nostri pensionati, che non avevano previsto e sul quale non avevamo mai ragionato: da quando è arrivata la RAI il processo di integrazione si è fermato, poiché si sono messi a

guardare la rete italiana e si sono dimenticati che vivevano in Svizzera, in Francia o in Germania. Non è un evento così innocuo l'arrivo delle televisioni nazionali, e non è un problema solo italiano.

Questa riflessione deve essere presente nella gestione dell'informazione e della comunicazione all'estero: l'immagine che si offre all'estero e la presenza delle nostre comunità sulla rete nazionale. Se vogliamo uscire dai tanti *cliché* che all'estero attribuiscono all'Italia è necessario che la RAI faccia una riflessione seria e profonda sulle sue responsabilità.

Di RAI International avete parlato tutti. Io ho avuto occasione di vederla solo nei viaggi che ho fatto fuori dall'Europa, ma quello che è stato detto dal collega Colombo la scorsa volta è più che sufficiente e dunque non tornerò sull'argomento.

Torno a ripetere che occorre chiarire cosa si intende per cittadinanza e cosa per nazionalità. Vanno risolte rapidamente alcune contraddizioni: esistono famiglie in cui un figlio ha potuto recuperare la cittadinanza italiana e un altro no. Queste storture vanno corrette in tempi rapidi: non c'è bisogno di fare chissà quale riflessione per risolvere questi problemi, che possiamo facilmente documentare. Al contrario, va fatta una riflessione di fondo su che cosa vuol dire «recupero» della cittadinanza.

Quanto agli istituti italiani di cultura, signor Vice Ministro, vorrei sapere se le informazioni in mio possesso a proposito dell'istituto italiano di cultura di Zurigo corrispondono al vero e se esso è un caso isolato o corrisponde a una situazione più generale. L'istituto italiano di cultura di Zurigo vive con un bilancio di circa 550.000 franchi svizzeri annui: il 90 per cento di tali risorse è utilizzato per pagare l'affitto e gli stipendi del personale, mentre solo il 10 per cento è utilizzato per la promozione della cultura e della lingua italiana. Se questa è la situazione, chiedo che cosa intenda fare il Governo per modificare questa realtà. Si vuole continuare anche in questo caso ad inviare personale dall'Italia o si può, negli istituti di cultura come nei consolati, aprire una nuova strada e valorizzare le nuove generazioni, che nei loro percorsi formativi all'estero hanno acquisito le competenze e le conoscenze necessarie e che potrebbero costituire un tramite perfetto nella diffusione della cultura italiana, conoscendo anche le strutture e la cultura del paese ospitante?

Concludo, signor Presidente, con una riflessione. I problemi degli italiani all'estero difficilmente possono essere concentrati nella competenza di una sola Commissione o di un solo Ministero, perché riguardano svariati aspetti della vita del nostro Parlamento e del nostro Governo. A ciò si aggiunge un'altra specificità che abbiamo sperimentato per anni nel Consiglio generale degli italiani all'estero, i cui membri sono eletti e rappresentano le diverse parti dell'intero schieramento politico. In tale consesso abbiamo sempre avuto confronti tra destra e sinistra, ma abbiamo sempre trovato posizioni e formulato proposte e risoluzioni comuni sui temi da noi affrontati. Approfitto allora di questo dibattito per proporre alla Commissione e a lei, signor Presidente, se non sia il caso di immaginare una commissione speciale o un comitato permanente del Senato (lascio la definizione tecnica ai colleghi più esperti di me), in cui siano rap-

presentate tutte le forze politiche, rispettando gli equilibri tra le stesse, e l'insieme dei senatori. Si tratterebbe di un luogo in cui affrontare le tematiche specifiche che riguardano le comunità italiane all'estero, che non sono circoscritte – lo ripeto – ad un settore specifico o alla competenza di una sola Commissione.

* PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che anche oggi dobbiamo tener conto dell'inizio dei lavori dell'Assemblea, previsto per le ore 16,30. Nonostante i numerosi senatori che hanno manifestato l'intenzione di intervenire e il tempo necessario alla replica del vice ministro Danieli, mi auguro che il dibattito odierno possa essere portato a conclusione.

* POLLASTRI (*Ulivo*). Signor Presidente, vorrei innanzi tutto ringraziare il Vice Ministro per la sua esauriente relazione, in cui sono stati toccati tutti i punti che interessano gli italiani all'estero. Direi che è stata fatta un'analisi completa dei problemi: l'augurio è che poi si possano raggiungere le soluzioni che aspettiamo da tempo.

Condivido in massima parte quanto è già stato detto precedentemente dai colleghi senatori.

Informo il vice ministro Danieli e gli amici senatori che stiamo lavorando per un sempre maggiore coinvolgimento delle nostre comunità. Ieri sera, ad esempio, ho organizzato una cena in casa, che si potrebbe definire totalmente *bipartisan*. Ho infatti invitato tutti i deputati e i senatori eletti all'estero, con l'intento di analizzare gli obiettivi comuni da raggiungere. Per tutti voglio citare quello che riguarda la riforma della legge elettorale: sono state già lanciate delle idee e mi sembra che siamo sulla buona strada. Se l'iniziativa di riformulare la legge fosse presa dal Governo, raccomandiamo di coinvolgerci, perché siamo al corrente di tutti gli aspetti di tale problematica; abbiamo infatti vissuto direttamente, sulla pelle, questa legge elettorale.

BACCINI (*UDC*). Anche noi! (*Ilarità*).

POLLASTRI (*Ulivo*). L'abbiamo vissuta tutti quanti e di certo anche l'amico Baccini, che però non ha percorso più di 10.000 chilometri in campagna elettorale.

TONINI (*Aut*). Le conseguenze sono state più gravi, però!

POLLASTRI (*Ulivo*). Comunque, cerchiamo di approvare una legge che sia la più trasparente e la più etica possibile. Questo desiderio è stato espresso dai deputati e dai senatori di tutte le forze politiche.

Si è parlato poi ampiamente della ristrutturazione della rete diplomatica, perché il problema non è solo quello di attendere alle esigenze degli italiani per il rinnovo dei passaporti, per l'acquisizione della cittadinanza o per gli atti notarili. Si riscontra una carenza addirittura nel rilascio dei visti per quanti vogliono venire in Italia per ragioni di *business*. Questa è

un'esigenza sentita dalle camere di commercio. Abbiamo saputo, ad esempio, dalla camera di commercio dell'India delle difficoltà degli imprenditori indiani che vogliono venire a fare *business* in Italia e che devono attendere mesi per ottenere un visto. La situazione della struttura consolare è grave. Forse ha ragione il senatore Micheloni quando dice che con i soldi necessari a pagare un funzionario proveniente dall'Italia se ne pagano tre o quattro appartenenti al paese in cui si trova il consolato; si potrebbe risolvere gran parte del problema a parità di costo. Capisco però che ci sono problemi di ordine sindacale.

La terza questione riguarda la diffusione della lingua e della cultura italiana. Voglio tranquillizzare in proposito l'amico senatore Del Roio. Io sono nato in Italia e rappresento gli italiani all'estero, lui è nato in Brasile ed è stato eletto in Lombardia: è bellissima questa composizione. L'istituto italiano di cultura di San Paolo non ha solo 80 posti per i corsi di lingua, ne ha oltre 800: dunque abbiamo fatto passi da gigante.

DEL ROIO (*RC-SE*). Ottimo, ma era così come ho detto io.

POLLASTRI (*Ulivo*). Forse era così tre o quattro anni fa, ma le cose si evolvono.

Quanto al cinema italiano, abbiamo organizzato tre festival, di cui due promossi dalla Camera di commercio di cui sono Presidente insieme con l'ambasciata. A ottobre si rinnova il Festival del cinema italiano; quindi qualcosa si sta muovendo in questo senso.

Vorrei accennare ora a un fenomeno interessante, che comincia essere studiato ultimamente. Per quanto riguarda questi milioni e milioni di italiani – guai a Dio se dovessero prendere la cittadinanza italiana, ce ne rendiamo conto – si delinea una categoria interessante che il mio amico Bassetti probabilmente conosce e che chiama gli «italici». Il mondo degli italice è costituito oggi da non meno di 250 milioni di persone: si tratta di coloro che in qualche modo sono collegati alla cultura italiana e si sentono vicini al nostro paese. È una vera grande risorsa. Con Piero Bassetti stiamo addirittura pensando di organizzare un seminario sugli italice e ciò, secondo me, significherebbe raggiungere un obiettivo. Non abbiamo bisogno di riconoscere a queste persone la cittadinanza italiana, ma penso che siano un'importante risorsa e una grande forza per l'Italia. È il nostro *commonwealth*, che non è più solo *business community*, ma è *business community* allargata anche a interessi culturali. Può essere un mondo veramente interessante, del quale forse l'Italia non si è mai occupata al fine di renderlo una vera e propria risorsa.

Vorrei aggiungere, signor Vice Ministro, un'altra osservazione sul Fondo sociale europeo. L'Italia è il paese che ha utilizzato meno i fondi comunitari: siamo dei buoni contribuenti, ma usiamo poco i fondi europei. Ciò avviene perché manchiamo di progettualità, non facciamo progetti. I progetti li fa la Spagna, che è bravissima a utilizzare i fondi europei. Anche la Francia lo fa. Noi invece manchiamo di progetti, accoglibili ovviamente, non di progetti destinati ad essere respinti.

Per quanto riguarda il tema dell'internazionalizzazione delle Regioni meridionali, l'ultimo argomento affrontato dal Vice Ministro, sono due anni che aspettiamo di utilizzare i fondi comunitari. I fondi in realtà sono già stati messi a disposizione, ma le Regioni ancora non si stanno attivando. È stato avviato un processo di internazionalizzazione che riguarda piccole e medie imprese del Meridione, ma siamo fermi da due anni. Questo è un argomento estremamente importante del quale, ne sono sicuro, il Vice Ministro si interesserà vivamente.

* BACCINI (*UDC*). Vorrei sottolineare, signor Presidente, che nella relazione dell'eccellente vice ministro Danieli c'è un'analisi molto puntuale – che io condivido – delle politiche per gli italiani all'estero. Non ho nulla da aggiungere alla relazione, quindi, se non ribadire, come ha fatto il presidente Dini, che in essa sono stati toccati tutti gli aspetti più significativi del problema dello sviluppo delle potenzialità delle straordinarie risorse che abbiamo a disposizione, vale a dire il patrimonio umano italiano nel mondo.

Non entro nello specifico, ma mi aspetto che il vice ministro Danieli dia in qualche modo sostanza alle nostre preoccupazioni con un provvedimento che sia frutto di un'analisi puntuale del nostro dibattito, sia per quanto riguarda il tema della comunicazione e dei rapporti con la RAI, sia per quanto riguarda il tema della promozione culturale sul quale, ovviamente, c'è bisogno di discutere anche in merito agli obiettivi da raggiungere.

Non penso che la promozione della cultura italiana debba essere necessariamente collegata agli italiani nel mondo e intesa come formazione per gli stessi. Sono due aspetti diversi su cui dobbiamo riflettere. Credo che il ruolo degli istituti italiani di cultura sia stato definito nel provvedimento che lo stesso Danieli ha potuto esaminare nella precedente legislatura. Abbiamo tentato di razionalizzare la funzione di tali istituti, perché il perno principale è la promozione della cultura, non fare cultura o insegnare la cultura, ma promuoverla come veicolo di politica estera per raggiungere quegli obiettivi che il Governo, il Parlamento e l'Italia vogliono raggiungere. Siamo disposti, quindi, a entrare nel merito delle problematiche.

Circa la precarietà sociale di numerosi italiani all'estero, se vi saranno provvedimenti in questo senso saremo pronti a esaminarli. Non dimentichiamo, infatti, che molti connazionali emigrati all'estero sono riusciti a farcela, ma la stragrande maggioranza vive in una situazione di grande difficoltà. Se lì possiamo adoperarci nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, arruolando energie disponibili, possiamo veramente fare un lavoro tutto italiano.

Non entro nel merito dei permessi di soggiorno, ma mi trovo d'accordo con quanto affermava il senatore Pollastri e, cioè, che dobbiamo creare nella nostra struttura diplomatica condizioni più favorevoli al rilascio dei permessi, per consentire agli stranieri di venire a fare affari nel nostro paese e non restare legati a interminabili questioni burocratiche, te-

nuto conto naturalmente dei vincoli esistenti dovuti a problemi di sicurezza.

Vorrei esprimere un plauso alla nostra struttura consolare, perché ritengo che, al di là di qualche dovuta eccezione, onorevole senatore Micheli, bisogna riconoscere che, in situazioni difficili e di scarso personale, la rete diplomatica italiana all'estero ha dovuto affrontare straordinarie emergenze che soltanto chi le ha vissute può comprendere. Il ministro Dini ha vissuto tali esperienze, come anche il senatore Andreotti; tutti i colleghi qui presenti hanno potuto vedere come abbiamo affrontato emergenze davvero straordinarie. La crisi in Argentina ne è stato un esempio, quando abbiamo corso il rischio che tutti gli italiani ivi residenti, milioni di italiani, chiedessero di tornare in Italia. Fu un problema enorme; il ministro Tremaglia riuscì a gestirlo e devo dire che, grazie alla sicurezza delle nostre strutture consolari, si è raggiunto un ottimo livello di capacità di gestione di tali crisi.

È mia intenzione ora evidenziare alcune priorità. Signor Vice Ministro, bisogna affrontare il tema dello sviluppo della cultura in tutto il complesso mondo del Sud America, senza trascurare ovviamente gli altri continenti. Bisogna lavorare un po' di più su questo versante, ma ne parleremo poi con il ministro D'Alema. Infatti, senza trascurare la politica estera italiana nel Mediterraneo, credo che le nuove generazioni di italiani, avendo quella grande specificità che è la latinità, possano investire in Sud America, non per loro, non per i loro figli, ma per i figli dei loro nipoti. Le risorse naturali in quel continente sono straordinarie: acqua e materie prime che possono essere trasformate, grazie alle nostre capacità tecnologiche, in prodotti finiti per un mercato di qualità come quello europeo. Credo che su tali priorità, vice ministro Danieli, possiamo elaborare un progetto che troverà sicuramente non solo me, ma tutto il mio partito a disposizione per esaminarlo nel concreto.

Concludo facendo riferimento a un ultimo argomento. Abbiamo parlato di promozione culturale, di RAI e di permessi. Per quanto riguarda il voto degli italiani all'estero, non so se vi sarà un'analisi del Governo su quanto è avvenuto o se vi sarà una revisione della norma, ma credo che il collega Mantica, meglio di me, affronterà il problema. Sappiamo tutti che l'Italia è un soggetto politico giovane; ha messo in campo questa straordinaria occasione per concedere il diritto di voto agli italiani all'estero, ma vi sono alcuni problemi. Li ha rilevati nella relazione anche il vice ministro Danieli, che ha sollevato delle eccezioni. Ma soprattutto vorrei sottoporre all'attenzione del presidente Dini e del vice ministro Danieli il problema del collegio estero. Credo che sia una grande anomalia. Se vogliamo veramente dare forza e sostanza politica alla presenza degli italiani all'estero, deve esserci un unico collegio elettorale, perché i voti espressi all'estero devono essere ascritti anche ai partiti di riferimento in Italia. Se noi scorporiamo i due collegi non c'è più l'interesse politico a partecipare all'elezione, vi è solo l'interesse del candidato eletto, il quale troverà difficoltà a trasferire in Parlamento i problemi delle comunità residenti all'estero. In una situazione come l'attuale, infatti, dove servono voti al Se-

nato, gli eletti nei collegi esteri acquistano un rilievo politico; in un contesto come quello della Camera dei deputati, invece, i colleghi eletti sono quasi privi di considerazione, tanto per essere chiari. Allora per dare un peso politico a questa operazione, dobbiamo studiare la possibilità che i voti – 10, 100 o 10.000 – ottenuti da una lista all'estero siano collegabili con una rappresentanza nazionale. In caso contrario, a mio parere, non ci sarà un futuro per questa operazione.

* MANTICA (AN). Signor Presidente, vorrei ringraziare il senatore Danieli per la puntuale relazione. Senza ironia volevo però chiedere una cosa per capire il tipo di intervento: essendo Vice Ministro, il senatore Danieli dovrebbe avere la competenza su due Direzioni generali, quella per gli italiani all'estero e le politiche migratorie e, mi auguro, quella per la promozione culturale.

DANIELI, *vice ministro degli affari esteri*. Una parte, senatore Mantica.

MANTICA (AN). Questo è molto importante per capire la logica.

ANTONIONE (DC-Ind-MA). C'è anche la cooperazione.

MANTICA (AN). Per quanto concerne il sistema elettorale, credo che questa legge, uscita con grande fatica, abbia un senso se analizziamo approfonditamente i risultati e il sistema di voto. Lo dico onde evitare equivoci e non per cambiare eventualmente i risultati; lo dico al fine di capire come ha funzionato il meccanismo. Quello che propone il vice ministro Danieli mi sembra poco rispetto ai problemi che abbiamo; è sempre meglio di niente, però essendo all'inizio della legislatura possiamo almeno aspirare ad affrontare un problema in più.

Una prima questione l'ha posta seriamente il senatore Micheloni. Credo che il nostro sia il primo caso nella storia del mondo in cui lo Stato insegue il cittadino per farlo votare. Credo che si debba trovare un'opzione – questa era la mia proposta – per cui deve essere il cittadino ad esprimere l'intenzione di esercitare il suo diritto e, quindi, a farsene carico, diventando responsabile di tutto ciò che ne consegue. Ad esempio, qualora non dovesse ricevere il plico per votare, la responsabilità è anche sua. Ritengo che questo meccanismo debba essere valutato, perché molti dei problemi che lei ha qui elencato, vice ministro Danieli, non li risolverebbe neanche se, per uno strano caso del destino, il ministro dell'economia e delle finanze Padoa-Schioppa le mettesse a disposizione 100 milioni di euro per affrontare il problema dell'allineamento degli elenchi dell'AIRE e dei consolati. Ritengo che almeno questo tipo di meccanismo debba essere modificato. Molte situazioni anomale si sono verificate nel corso delle ultime elezioni; non credo che abbiano influito sul risultato, ma certamente non sono state né costituiscono attualmente un esempio di buone procedure elettorali democratiche. Allora, se pensiamo di risol-

vere il problema solo con modifiche procedurali o con una sempre maggiore integrazione tra AIRE e anagrafe consolare, spenderemo molto tempo ed energie ma non arriveremo mai ad una soluzione.

Vorrei aggiungere che ci sono alcune realtà, per come sono state suddivise le circoscrizioni elettorali nei continenti, che non sono affatto incentivate al voto. Penso alla comunità sudafricana, che ha eletto un candidato australiano: c'è anche questa difficoltà. Credo pertanto che responsabilizzare i cittadini elettori in modo che siano loro a manifestare l'intenzione del voto possa essere un principio sul quale lavorare; poi il metodo può essere quello proposto dal senatore Micheloni o anche un altro.

Vorrei ricordare un piccolo particolare. Abbiamo modificato la legge sugli italiani all'estero anche per far votare gli italiani che sono residenti all'estero temporaneamente. È curioso pensare che i soldati italiani in Iraq e in Afghanistan hanno votato per il collegio dell'Australia. Credo che il problema dell'esercizio del diritto di voto degli italiani residenti temporaneamente all'estero debba essere scorporato dal tema generale; occorre trovare all'interno della legge elettorale nazionale una soluzione che consenta a tutti i nostri cittadini di votare. Penso ad esempio al corpo diplomatico che presta la sua attività all'estero e che praticamente non vota mai quando è in missione. Ma ci sono anche i ricercatori, i giovani che svolgono uno *stage*, insomma tutti i cittadini italiani che sono temporaneamente fuori dal proprio paese. Questo problema va isolato, signor Vice Ministro, e va affrontato in modo diverso; ne abbiamo il tempo.

Anche al tema della cittadinanza sono legate molte questioni. Occorre in primo luogo stabilire che cosa significa essere cittadini italiani all'estero. Una cosa so che non funziona. Devo confessare che sono diventato Sottosegretario per gli affari esteri con la convinzione profonda che in quel Ministero non avrei avuto richieste di raccomandazione, poiché gli esteri normalmente non offrono tale possibilità. Ebbene, ho passato la mia vita sui visti degli italiani all'estero, sui permessi per le badanti e così via: so tutto al riguardo. Nonostante fossi Sottosegretario per gli affari esteri ho avuto risposte dal mondo diplomatico che mi hanno offeso: posso comprendere come abbiano offeso i cittadini italiani. Il problema di fondo è che non si può affrontare la questione dei visti e del funzionamento dei consolati, con tutto quello che ne scaturisce, se la burocrazia è imperante. Fin quando manterremo il criterio che il visto è responsabilità personale del funzionario diplomatico che lo rilascia, con tutte le conseguenze personali che ne conseguono, mi pare ovvio che il nostro funzionario sia autorizzato dal Governo italiano a concedere il minor numero di visti possibile.

Inoltre, per quanto concerne la cultura del visto, legata alle situazioni di venti anni fa, mi sembra normale affermare che è superata dai cambiamenti intervenuti nel frattempo. Capisco che a Sharm el Sheik si recano moltissimi italiani e da lì hanno origine tanti visti di varia natura, però Sharm el Sheik e il fenomeno del turismo internazionale sono ormai fatti normali, che vanno accettati. Ci sono turisti russi che entrano in Italia con il visto Schengen della Repubblica federale tedesca. Confesso che l'ultimo

Ministro della sanità del Congo che è venuto in Italia l'ho fatto passare dal Belgio, perché non riuscivo ad avere il visto dall'ambasciata italiana. Anche in questo caso non è un fatto di burocrazia: i visti sono oggi, nel mondo globale, con tre milioni di immigrati in Italia, con i ricongiungimenti parentali, con tutto ciò che ne consegue, un problema politico. Si tratta del rapporto del nostro paese con la sua comunità nel mondo e con le comunità che cominciano ad avere legami stretti, per non dire parenterali, con l'Italia. Come è possibile immaginare che l'ambasciata italiana a Minsk, in Bielorussia, tutti gli anni entri in crisi per i visti da concedere ai bambini di Chernobyl che vengono in Italia a trascorrere le vacanze? Sappiamo che tutti gli anni arrivano 20.000 bambini: bisognerà che questo problema venga affrontato una volta per tutte e non solo con le solite procedure burocratiche e il maresciallo dei carabinieri che passa la notte a timbrare i visti. Oltre tutto si tratta di una cosa ridicola, perché si vuole esercitare un controllo che non è possibile esercitare timbrando 1.500 visti in una notte.

E qui mi pare che la sua relazione non voglio dire sia carente, non mi permetto, ma tralasci qualche aspetto. Quanto è stato fin qui detto ci porta a considerare il funzionamento dei nostri consolati. Vorrei dire ai colleghi eletti all'estero che non possiamo trasformare i consolati in municipi d'Italia nel mondo. Il consolato è comunque una struttura dello Stato italiano, che deve risolvere i problemi di rappresentanza del Governo italiano nel mondo e non può diventare una sorta di bene rifugio. Come l'esperienza m'insegna – e lo dico ridendo – non capisco perché se uno ha un incidente stradale a Brindisi non si rivolge al prefetto, ma se ha un incidente stradale in Tunisia va dall'ambasciatore. Le nostre rappresentanze all'estero non sono il sostituto di quanto si trova sul territorio italiano. Tuttavia, avendo chiesto al consolato americano e a quello inglese come si comportano, devo constatare che si comportano molto peggio dei nostri; sono molto più rigorosi e molto meno attenti ad ascoltare i loro concittadini. Ripeto che, a mio avviso, si tratta di un problema politico che implica la definizione di cosa è la cittadinanza.

È stato poi avanzato un problema sindacale che, vorrei ricordare ai colleghi all'estero, è molto delicato. Mi riferisco all'utilizzo di personale locale. Quando nella scorsa legislatura il ministro Frattini ha emanato un regolamento interno che modificava la presenza dei funzionari amministrativi italiani all'estero, favorendo l'inserimento di personale locale, nei corridoi della Farnesina sono echeggiate vivaci proteste. Occorre dunque rapportarsi con la difesa di alcuni privilegi – chiamiamoli così – che sono stati un ostacolo per il precedente Governo e che mi auguro possano essere ora affrontati. Per come stanno le cose, dunque, questa mi sembra una domanda da non porsi, comunque destinata ad una risposta negativa, anche se la logica porterebbe ad altre conclusioni.

Sento di dover svolgere una difesa d'ufficio di RAI International, signor Vice Ministro, avendone seguito la vicenda; parlarne male infatti è un po' come sparare sulla Croce Rossa. Ho amato RAI International per-

ché amo Paolo Limiti e sono dunque felicissimo di avere 18 ore al giorno di Paolo Limiti e di canzoni italiane.

TONINI (*Aut.*). Senza limiti! (*Ilarità*).

MANTICA (*AN*). Esatto: senza limiti. Anche in questo caso si pone però un problema politico. Sono stato molto colpito da quanto diceva il senatore Micheloni a proposito dell'opportunità della diffusione delle radio e delle televisioni nazionali in Europa: non ci avevo mai pensato. Noi abbiamo però una RAI International che non è aiutata dal Ministero degli esteri (il Vice Ministro ha ricordato che esiste un contributo della Presidenza del Consiglio) e che non è in grado di avere una produzione propria, né di predisporre palinsesti differenti a seconda dei fusi orari dei vari continenti, per cui in alcune zone vengono trasmessi i telegiornali alle 3,00 del mattino e le partite di calcio alle 6. Credo che quello di RAI International sia un problema pubblico e non privato: devono essere il Governo e il Parlamento a stabilire quale sia il suo ruolo, perché, da un punto di vista strettamente economicistico, RAI International è un buco per la RAI. Non produce utili e difficilmente ne può produrre. Forse questa problematica richiede di essere ripensata totalmente. Ci sono alcune realtà in cui, per vedere RAI International, è addirittura necessario abbonarsi al satellite; da qui il paradosso di dover pagare l'abbonamento al satellite per vedere Paolo Limiti. Continuo a citarlo perché è una presenza costante, in Africa si vede solo Paolo Limiti.

Signor Vice Ministro, condivido quanto ha detto a proposito di RAI International, ma ritengo che la soluzione del problema non spetti alla stessa, bensì alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli esteri. A questo proposito si è giustamente accennato alla necessità di un rapporto più stretto con gli istituti italiani di cultura e all'inserimento di progetti destinati alla diffusione dell'informazione e della cultura italiane.

Quanto alle scuole italiane nel mondo, vorrei ricordare il caso di eccellenza della scuola di Asmara, con 800 allievi, di cui soltanto quattro, sono figli di italiani, anche perché la comunità italiana in Eritrea è ridotta a meno di 800 persone e credo che circa 600 di loro abbiano più di 80 anni. Ebbene, quella italiana è la scuola di eccellenza del paese e tutti i figli degli uomini di governo la frequentano. Ho riportato questo esempio perché credo che debba essere politicamente superato un vecchio concetto, secondo il quale la missione delle scuole italiane è l'insegnamento dell'italiano ai figli dei nostri connazionali: oggi dobbiamo avere scuole che insegnano la lingua italiana nel mondo. È facile dirlo, ma se, ad esempio, l'insegnante di radiotecnica della scuola di Asmara deve essere per forza un dipendente del Ministero dell'istruzione italiano, il costo diventa enorme. Si può condividere il fatto che sia personale italiano ad insegnare la nostra lingua, ma credo che i professori di ginnastica o di disegno possano anche essere dei locali che parlano italiano. Cambiare l'approccio culturale significa anche mettere in moto un cambiamento delle strutture così come oggi sono articolate e vengono vissute. Quello che è stato detto

a proposito dell'istituto italiano di cultura di Zurigo, che spende il 90 per cento delle risorse a sua disposizione per pagare l'affitto e gli stipendi ai dipendenti, residuando così ben poco per la promozione culturale, credo valga grosso modo per tutti gli istituti italiani di cultura nel resto mondo.

Signor Vice Ministro, concludo ricordando che Alleanza Nazionale ha fatto del voto degli italiani nel mondo una propria bandiera. Dobbiamo continuare su questa strada con molta serenità, anche valutando criticamente ciò che è stato realizzato, ma soprattutto comprendendo il valore della rappresentanza degli italiani nel mondo all'interno del Parlamento italiano.

Mi è piaciuto l'accenno agli «italici». In pochi sanno che l'italiano è la quarta lingua più parlata nel mondo e che tutta la cultura nel mondo parla e capisce l'italiano, perché altrimenti non potrebbero capire Leonardo da Vinci, Dante, Raffaello. Non siamo una grande potenza mondiale, ma siamo la più grande potenza culturale del mondo. Da questo deriva anche la difficoltà del Ministero degli esteri nel muoversi tra la necessità di una presenza circoscritta dal punto di vista politico e quella di una presenza ramificata sul territorio dal punto di vista culturale.

Signor Vice Ministro, concludendo, intendiamo lanciarle questo messaggio, dicendole che se si giocherà alto siamo disposti a giocare insieme.

* PIANETTA (*FI*). Signor Presidente, voglio ringraziare il vice ministro Danieli per l'ampia relazione svolta. Desidero tuttavia chiedere alcuni chiarimenti.

Tra le deleghe del Vice Ministro c'è quella relativa alle politiche generali concernenti le collettività italiane all'estero e la loro integrazione nei suoi vari aspetti; vorrei sapere se nell'ambito di tale competenza c'è anche la possibilità di affrontare i problemi legati all'assistenza alla comunità italiana. Sappiamo bene quanto essa sia eterogenea e ci sono ancora delle fasce nei confronti delle quali è necessario esprimere tutta l'attenzione possibile dal punto di vista dell'assistenza sociale. Ringrazio dunque il Vice Ministro se vorrà eventualmente offrire un approfondimento in proposito.

Il secondo punto su cui vorrei avere ragguagli, sempre con riguardo alle deleghe attribuite al Vice Ministro, concerne la valorizzazione del ruolo degli imprenditori italiani residenti all'estero. Vorrei capire se è possibile avere maggiori dettagli circa il programma in merito a tale aspetto, anche in relazione all'attuale momento particolarmente positivo per l'immagine dell'Italia, vista la sua «dimensione mondiale». Proprio oggi i giornali segnalano i potenziali benefici di quanto accaduto la sera del 9 luglio a Berlino; potrebbero esserci ripercussioni positive anche per quanto riguarda lo sviluppo, la promozione, la capacità di sfruttare al meglio le potenzialità dell'imprenditorialità italiana all'estero. Mi pare che proprio su questo occorre puntare per creare le migliori condizioni possibili nell'attuale dimensione globale e internazionale.

Ancora. Lei ha fatto riferimento a una possibile riforma del Consiglio generale degli italiani all'estero e dei COMITES. Nella sua relazione ha

detto che non vorrebbe esprimere la sua opinione in questo momento, in quanto occorre discutere e fare valutazioni collegiali. Visto però che oggi abbiamo l'opportunità di sentirla, spero voglia fornire qualche elemento in più, che sia utile per formulare delle ipotesi intorno a cui lavorare e discutere, coinvolgendo questa Commissione e tutti i senatori eletti all'estero.

Infine, un tema molto importante e delicato, ricordato da tanti colleghi, è quello della modifica della legge sul voto all'estero, a proposito della quale occorre tener conto di tutti gli spunti e le considerazioni emerse. Ritengo si tratti di una materia da approfondire, anche in vista del percorso successivo che potrà essere compiuto con l'apporto di questa Commissione.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Signor Presidente, anch'io voglio esprimere innanzi tutto il mio apprezzamento per la relazione del vice ministro Danieli, pur aggiungendo, in forma di preghiera, ciò che ho già osservato la volta scorsa. Il lavoro che stiamo facendo, che è stato fatto e cui hanno contribuito in modo preciso, intelligente e con la dovuta partecipazione e passione i colleghi che mi hanno preceduto, dimostra tuttavia l'impossibilità di discutere di tutto contemporaneamente. Non è possibile parlare allo stesso tempo dei visti, dei consolati, degli istituti di cultura in quanto istituti di cultura, della loro missione, della lingua italiana in quanto strumento di diffusione della nostra cultura, ma anche della nostra presenza nel mondo. Vi sono poi le scuole italiane, altro argomento ancora rispetto alla scuola italiana, così come i consolati sono un'ulteriore questione rispetto alla legge elettorale, rispetto alla comunità, rispetto all'assistenza sociale, altro aspetto giustamente sollevato.

Ritengo che ognuna delle cose che abbiamo detto sia giusta, interessante, importante o degna di essere inserita nella discussione, ma spero vivamente che il Vice Ministro voglia riservare del tempo per riferire in questa Commissione e il Presidente voglia aiutarci a parcellizzare le sedute in modo che in una si possa parlare esclusivamente dei problemi dei consolati ed eventualmente dei visti, in un'altra delle comunità all'estero in quanto tali e in quanto organismo umano, politico e sociologico nazionale. In un'altra ancora vorrei che si affrontasse il problema degli istituti di cultura, che consta di molti aspetti. Basterebbe, ad esempio, sollevarne uno: i direttori di chiara fama. Dobbiamo decidere se vogliamo conservarli, se ci interessano o se vogliamo chiudere la pagina. È un argomento molto importante.

Siamo stati in balia della capricciosità con cui spesso Ministri o Sottosegretari per gli affari esteri cambiavano di anno in anno, addirittura di semestre in semestre, l'enfasi sulla lingua italiana. In certi periodi l'enfasi era sulla cultura, allora bisognava parlare solo ed esclusivamente di Michelangelo; in altri periodi era sulla lingua e bisognava insegnarla in tutti i piani degli istituti di cultura. Ovviamente i funzionari dell'istituto di cultura non hanno alcuna qualità didattico-maieutica per insegnare l'italiano, perché insegnare una lingua richiede un *training* che non ha niente a che

fare con la pratica, con l'uso nei rapporti culturali e con la lingua intesa come strumento di comunicazione sul luogo.

Anche se sembrerà marginale, vorrei accennare anche al modo in cui si mette la bandiera al balcone degli istituti di cultura. Ricordo gli scontri che ho avuto con i consoli perché insistevo nel voler esporre la bandiera italiana al balcone dell'istituto di cultura. Insistevo perché l'istituto di cultura spagnolo, che era accanto, aveva la sua bella bandiera a identificare su quella strada di New York la presenza spagnola. Noi collaboravamo con l'istituto spagnolo, ma desideravo che l'identificazione fosse netta. Anche l'affissione di manifesti richiedeva un rapporto con gli organismi decisionali della città di New York, che non poteva essere allacciato dal consolato, perché, proprio a causa dell'immunità consolare, non ne avrebbe avuto né il diritto né la possibilità, mentre avrebbe potuto farlo, da privato, il direttore dell'istituto di cultura, pagando la debita tassa. Il comportamento tenuto dagli istituti di cultura, la loro politica, i diversi aspetti su cui si sposta l'accento per evidenziare la loro importanza: credo che siano tutti temi immensamente importanti e dobbiamo metterci nella condizione di discuterne.

Come dicevo prima, le scuole italiane sono altra cosa dalla conoscenza o dall'insegnamento della lingua: hanno un altro pubblico, quello dei ragazzi, e un altro tipo di insegnanti. Il problema enorme, che è stato già sollevato da alcuni colleghi senatori, è quello di mettere insieme gli insegnanti che vengono dall'Italia con gli insegnanti assunti sul posto: problema immenso, praticamente irrisolvibile a bocce ferme, anche perché crea dei problemi sindacali davvero difficili, ma inevitabili; quasi come il problema dei visti, se scendessimo nei dettagli.

Per quanto concerne il tema della comunicazione, vorrei, signor Presidente, che fossero svolte le audizioni dei miei colleghi giornalisti – dico colleghi, data la mia professione – che si occupano di RAI International per poter chiedere loro: perché trasmettete simili trasmissioni? Che cosa vi ha ispirato? Quale direttiva di vertice vi costringe a fare una RAI International che, francamente, imbarazza?

Quando mi trovo nella zona riservata alla Freccia alata a New York, in attesa dell'aereo, e mi accorgo che così tanta gente capisce l'italiano, si orienta, vede volentieri la televisione sullo schermo piatto collocato in un ambiente ben disegnato, mi accorgo che RAI International trasmette programmi assolutamente non rappresentativi dell'Italia. Noi siamo molto critici verso noi stessi come paese, diciamo spesso che siamo caduti in basso, che stiamo facendo male e che non siamo abbastanza bravi, ma la rappresentazione che diamo di noi in RAI International è davvero molto inferiore all'immagine piena di difetti che abbiamo nel nostro paese. Non mi sembra giusto, tuttavia, sollevare simili critiche nei confronti di persone che non possono venire qui a spiegarci perché fanno questo tipo di televisione. Vorrei che fossimo nella condizione di chiedere loro la ragione per cui lo fanno. Non c'è un *budget* sufficiente? Non ci sono risorse?

C'è un altro punto estremamente interessante, ma dovremmo avere il tempo per discuterne e non è questa l'occasione. Vorrei solo notare quanto è interessante ciò che è stato detto: quando non c'era la RAI, le persone si integravano più rapidamente. Con questa affermazione si potrebbe aprire uno dei più bei convegni sulle comunicazioni. Persino la nostra Commissione forse è inadeguata a discutere di tale argomento, che riguarda veramente il mondo delle comunicazioni. Lancio solo un suggerimento: la mobilità propria del mondo globalizzato non ha niente a che fare con le modalità dell'immigrazione precedente.

Vorrei ricordare quanto sono cambiati i miei studenti alla Columbia University nell'arco di vent'anni: quelli che frequentavano il dipartimento di italiano nell'ultimo periodo non avevano niente a che fare con gli italiani in cerca di identità che invece lo frequentavano nel primo periodo. Nell'ultimo periodo gli studenti volevano contatti con la cultura italiana in quanto scienza, in quanto *business* e in quanto arte: non avevano una particolare attrazione per la lingua in sé, ma per la lingua come strumento. Nel periodo precedente, invece, era una questione di identificazione.

Un modello potrebbe venirci suggerito, quando approfondiremo la tematica della comunicazione, dalla *Spanish television* (o *Latino television*) degli Stati Uniti, che ha un successo immenso ed è la seconda televisione americana. È un successo immenso anche dal punto di vista della pubblicità e rappresenta una vastissima comunità che è allo stesso tempo totalmente americana e totalmente «latino», per usare la parola codice, come la intendono loro. Ciò dovrebbe darci delle idee, anche da un'altro punto di vista: vogliamo stabilire dei collegamenti con gli altri paesi europei, fare delle cose insieme? Ad esempio, nel periodo in cui ero responsabile dell'istituto italiano di cultura a New York, mi sono posto il problema: abbiamo organizzato alcuni eventi in collaborazione con altri Stati europei, perché vi era alla base la questione dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Tali eventi si prestavano a essere organizzati una volta all'istituto tedesco (il *Goethe Institut*), una volta in quello spagnolo, una volta al *British Council*, un'altra ancora all'istituto francese, ma più spesso – devo dire – all'istituto italiano di cultura, perché aveva saloni più vasti e una sede molto bella.

La domanda che dobbiamo porci è la seguente: collaboriamo con gli altri paesi europei? Più o meno di prima? Ci interessa questo aspetto dell'identità, di cui non abbiamo ancora parlato? Quando ero responsabile dell'istituto di cultura di New York ho notato, ad esempio, che gli americani erano molto interessati a partecipare a certi eventi per incontrarsi con gli europei e per ascoltare voci diverse.

Gli spunti che ha sollevato, Vice Ministro Danieli, sono davvero molti, è un terreno fertile, che però richiede tempo e che ciascun argomento sia affrontato approfonditamente.

In tema di elezioni, per esempio, credo che dovremmo prevedere incontri congiunti di questa Commissione con la Commissione affari costituzionali per affrontare insieme il problema della legge elettorale. Dovremo certamente distinguere drasticamente tra italiani residenti all'estero per la-

voro e cittadini di discendenza italiana che vivono all'estero. Sono due mondi completamente diversi. Basti pensare che gli italiani che risiedono a New York per lavoro sono rappresentati dal GEI (Gruppo esponenti italiani), che è una specie di mini Confindustria americana; gli altri si riconoscono semmai in un istituto di cultura o nell'istituto per il commercio estero, ma hanno altri modi di essere presenti e di farsi rappresentare.

I giornalisti italiani, come i soldati di Nassirya, non possono votare per il collegio australiano o per quello sudafricano; è necessario che votino in relazione al loro rapporto con l'Italia. Ricordo che ai miei tempi c'era una sola possibilità: prendere l'aereo, venire in Italia e votare. Se questa non è l'unica soluzione e visto che i cittadini americani a Roma partecipano alle loro elezioni recandosi semplicemente al consolato americano di via Veneto, credo che questo problema si possa risolvere separando nettamente i titolari di passaporto italiano che sono fuori dall'Italia per lavoro da coloro che vivono fuori dall'Italia e hanno degli interessi da rappresentare nel nostro paese.

Mi fermo qui perché il tempo è breve, anzi chiedo scusa per averne occupato così tanto.

Ribadisco la mia richiesta di affrontare un argomento per volta in modo da poter svolgere i necessari approfondimenti e tenere una o più audizioni, per esempio, con il Direttore generale degli affari culturali, per sapere quali sono i criteri seguiti attualmente per la diffusione della cultura italiana nel mondo; se esiste ancora un consiglio della cultura italiana che affianca il Direttore generale e fa da comitato scientifico; se sì, da chi è formato e quali linee di azione segue. Vorrei anche che venisse svolta l'audizione dei responsabili di RAI International perché ritengo giusto che, se dobbiamo sollevare delle critiche (per esempio quelle aspre che mi sento di fare io), gli interessati si possano difendere e rispondere da un punto di vista professionale, spiegando quali sono i criteri seguiti per trasmettere simili palinsesti.

Infine, ricorderei un aspetto a cui ha accennato il collega Pianetta poco fa, quello dell'assistenza a quegli italiani nel mondo che si sentono isolati, abbandonati e non sanno dove sbattere la testa, non tanto perché siano poverissimi, quanto perché non esiste, non è stata pensata una rete solidale. Ricordo che quando Madre Teresa di Calcutta stava creando i suoi centri di riferimento nella città di New York, e io andavo ad intervistarla ogni volta che veniva aperto un centro nuovo, trovavo degli anziani italiani americani che andavano a cercare rifugio da lei. Ci sarà stato anche un elemento religioso in questo loro accorrere, ma c'era gente sola e abbandonata che non avrebbe saputo dove andare, ad esempio i vecchi genitori lasciati negli ospedali da figli che scomparivano quando il genitore guariva. C'è anche questo aspetto da affrontare ed è stato utilmente sollevato.

* PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei aggiungere un breve commento. In base alla mia esperienza, so che ci sono italiani di vecchia emigrazione che continuano a vivere in situazioni di povertà, specialmente tra coloro che sono emigrati 50 o 60 anni fa, che oggi sono anziani e che non

si sono bene inseriti nella società. Ho in mente l'Argentina per esempio, paese verso cui si è rivolta la nostra emigrazione nella prima parte del secolo scorso. A queste situazioni i consolati e le nostre strutture possono far fronte fino ad un certo punto. Questo è il problema dell'assistenza.

Anche la questione del Fondo sociale europeo, di cui si parlava, è un tema che deve essere ripreso.

* BRISCA MENAPACE (*RC-SE*). Signor Presidente, sono venuta a questa riunione con la curiosità di conoscere il parere della Commissione sull'istituzione di una Commissione d'inchiesta sull'utilizzo dell'uranio impoverito, ma penso che per tale motivo avrò il piacere di dover tornare.

Non ho comunque potuto fare a meno di appassionarmi al dibattito. Io che vivo a Bolzano e sono stata eletta nel Friuli Venezia Giulia ho curiosamente un'esperienza al rovescio: dove abito io ci sono popolazioni di lingua tedesca, di nazionalità austriaco-tirolese e di cittadinanza italiana; nel collegio dove sono eletta ci sono degli sloveni. Questo sta diventando un problema rilevante. Quindi la richiesta del senatore Micheloni di mettere all'ordine del giorno un approfondimento sui termini «cittadinanza» e «nazionalità» e sul loro rapporto è molto importante. È importante nelle due direzioni, anche perché l'Austria chiede di continuare ad avere la tutela sulla popolazione di lingua tedesca della Provincia di Bolzano; può darsi che la Slovenia chieda – e sarebbe giusto che lo facesse – di avere tutela sul trattamento degli sloveni in Carinzia. Anche noi potremmo chiedere qualcosa di simile per la popolazione di origine italiana presente nella Dalmazia.

La questione riveste un interesse specifico, con caratteristiche molto interessanti, riguardando vari paesi e vari popoli. Può quindi rivelarsi opportuno cogliere l'occasione per svolgere una riflessione, comune in modo da non trovarci sprovvisti di risposte qualora venissero presentate richieste in merito. Dovremmo trovarci nelle condizioni di fare agli altri quello che chiediamo venga fatto a noi, secondo una vecchia, ma sempre utile, citazione evangelica.

DANIELI, *vice ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, cercando di replicare molto rapidamente, tenendo conto anche della ristrettezza dei tempi a disposizione, vorrei iniziare dalla richiesta avanzata dal collega Colombo. Sono disponibile ad essere presente in Commissione quando lo riterrete necessario per discutere separatamente le diverse tematiche che in maniera complessiva – compressa in qualche aspetto, un po' più articolata per altri – ho esposto in questa sede. Del resto, si trattava del primo approccio e l'ordine del giorno della seduta prevedeva un'audizione sugli indirizzi del Governo riguardanti gli italiani nel mondo: per forza di cose non potevo che arrivare con un pacchetto il più completo possibile, anche se, ripeto, dal mio punto di vista completo non lo è affatto. Vi è infatti una dimensione talmente vasta di tematiche e di criticità che neanche una relazione lunga come quella che ho illustrato a questa Commissione nel corso della precedente seduta può essere esaustiva.

Ribadita la mia disponibilità assoluta anche ad ascoltare i suggerimenti della Commissione sui vari aspetti della politica estera di mia competenza, vorrei svolgere rapidamente alcune considerazioni sui temi affrontati.

Il senatore Pianetta ha chiesto maggiori informazioni sull'assistenza agli italiani in difficoltà. C'è un capitolo all'interno della Direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie che si occupa di assistenza, sia diretta sia indiretta: il capitolo 3121. Esso dovrebbe consentirci di fare operazioni a tutela delle comunità italiane all'estero. Nella mia precedente esperienza, con il ministro degli esteri Dini, diedi disposizioni per un'indagine consolare al fine di individuare l'area del disagio socio-economico delle nostre comunità, in particolar modo nei paesi dell'America Meridionale. I risultati furono abbastanza drammatici e ancora non era scoppiata la crisi argentina. I consolati riferirono che circa il 20 per cento dei nostri connazionali residenti nei paesi dell'America Meridionale vivevano in condizioni di disagio sociale. Quel capitolo nel 2000 prevedeva uno stanziamento di 23 milioni di euro, mentre oggi è sceso a 13 milioni di euro, subendo nel corso di cinque anni una consistente riduzione.

Sull'altro versante c'è stata un'operazione di adeguamento della pensione sociale, portata avanti dall'allora ministro Tremaglia, che però in sede di esame e di approvazione – ricordo una discussione notturna – fu parametrata al costo della vita dei singoli paesi. Così non si attribuisce più una somma pari a 500.000 lire, ma soltanto pochi spiccioli. Tra l'altro, credo che non siano stati ancora corrisposti gli arretrati e che non sia stata erogata, fino ad oggi, questa maggiorazione. La maggiorazione doveva essere assegnata, se non vado errato, dal 2003; mi risulta però che per gli anni 2003, 2004 e 2005 i nostri connazionali all'estero non abbiano ricevuto un euro. Si pone dunque un problema di rispetto di una disposizione di legge approvata dal Parlamento. È una questione che sto affrontando, valutando con l'INPS qual è lo stato dell'arte e quali sono le ragioni per cui, sino ad oggi, non è stato dato seguito a una disposizione di legge. Bisogna ovviamente cercare le risorse per migliorare la situazione.

Voglio fare un accenno al problema generale del corretto uso delle risorse, prendendo l'esempio del tema dell'assistenza per poi estenderlo ad altre considerazioni emerse nel dibattito, come quelle relative alle istituzioni scolastiche italiane all'estero, agli istituti di cultura, ai corsi di lingua, all'utilizzo nella rete consolare di personale assunto *in loco*, che garantirebbe una maggiore quantità di risorse umane rispetto al personale inviato dall'Italia e magari migliori risultati. Per tutte queste tematiche si pone il problema degli strumenti e di un utilizzo più efficace delle risorse, siano esse materiali, finanziarie o umane. Ciò vale, lo ripeto, per tutti gli esempi che ho ricordato.

Tornando al tema dell'assistenza, ricordo che tutte le Regioni italiane investono alcune centinaia di migliaia di euro ogni anno. In qualche caso le Regioni più ricche o quelle che hanno una più consistente comunità di coregionali all'estero investono anche milioni di euro. La maggior parte di queste risorse – al di là di un deplorabile turismo istituzionale da parte

di assessori o di sindaci, che può essere opportuno quando si tratta di andare ad incontrare le comunità, ma che registra a volte delle esagerazioni – è comunque destinata all'assistenza ai corregionali. Ci sono inoltre le associazioni e le fondazioni bancarie; ad esempio, la fondazione bancaria Cassamarca di Treviso, il cui presidente è l'onorevole Dino De Poli, ha erogato l'anno scorso circa 1 milione di euro per l'insegnamento della lingua italiana in Argentina. C'è una straordinaria ricchezza, anche di risorse economiche: manca però una cornice strategica unitaria entro la quale collocare e ottimizzare l'uso di queste risorse.

Ha ragione il senatore Micheloni quando parla della Conferenza permanente tra lo Stato, le Regioni, le Province autonome e il Consiglio generale degli italiani all'estero. Deve essere quello il luogo del concerto: lo dico senza nessuna pretesa da parte mia, perché non avrei il potere di «mettere il cappello» sull'attività delle Regioni, giustamente gelose della loro autonomia e della loro capacità di iniziativa.

Può accadere che si debba andare a negoziare in Argentina (o in altri paesi dell'America Latina dove c'è un *welfare* privatizzato) una copertura assicurativa, farmaceutica e ospedaliera, a favore di connazionali che vivono in condizioni di disagio. Per ottenere queste prestazioni, anche ad un livello molto elevato, si spendono dai 53 ai 32 euro al mese per ogni cittadino assistito dalla rete delle strutture socio-sanitarie e previdenziali. Si pone allora un problema di efficacia nell'utilizzo delle risorse, ovvero ci si può chiedere perché due Regioni italiane, ad esempio Molise e Lombardia, devono negoziare singolarmente le coperture. Perché non possono mettere insieme le risorse e provare a spuntare magari un prezzo inferiore, magari pari a 15 euro per ogni assistito invece di 53? Questo per dire che in tutti i settori ricordati c'è bisogno di un'attività di armonizzazione e di razionalizzazione: è un impegno che voglio portare avanti.

Quanto alla metodologia, intendo lavorare con i parlamentari eletti all'estero, con le Commissioni competenti del Parlamento italiano, con le Regioni, con il Consiglio generale degli italiani all'estero, con tutti i soggetti istituzionalmente interessati alle varie tematiche che verranno di volta in volta affrontate. Credo che sia una metodologia corretta, che ha l'obiettivo di raggiungere un'ampia condivisione, così come auspicato da diversi colleghi. Sono temi rispetto ai quali c'è l'interesse, come dovrebbe essere per la politica estera più in generale, a raggiungere risultati in maniera condivisa, attraverso un ampio consenso.

Ciò vale anche per il tema della legge sul voto degli italiani all'estero. Sono stato uno dei protagonisti delle modifiche costituzionali in proposito, insieme al ministro Tremaglia e a coloro che trasversalmente hanno inteso introdurre questa riforma. La legge n. 459 del 2001, la cosiddetta legge Tremaglia, attuativa delle modifiche costituzionali, è stata approvata con il consenso trasversale e io stesso l'ho votata.

Credo che oggi sia opportuno fare delle valutazioni collegiali di natura tecnica su quella legge attuativa e introdurre dei correttivi. Questi possono riguardare l'opzione, come è stato ricordato; qualcuno propone invece di istituire nuovamente i seggi consolari. Anche questa può essere

un'ipotesi: è chiaro, però che così si riduce il numero di coloro che possono esercitare il diritto e ci possono essere problemi di costituzionalità. Possiamo anche migliorare tecnicamente i presupposti per l'esercizio del voto. Il collega Mantica sostiene che, per quanti sforzi si possano compiere, non ci sarà mai un allineamento completo degli elenchi ed è dunque molto meglio seguire la strada dell'opzione. Si può prendere in considerazione questa ipotesi, così come si può anche sviluppare nel frattempo un'azione di miglioramento. Il plico elettorale è ridondante: è ridicolo inserire oggi il testo della legge tradotto in tedesco nella sua interezza, così come è ridicolo non ricorrere a bande identificative che evitino di incollare buste e di inserire tagliandi. Ci possono essere soluzioni tecniche atte a migliorare la procedura: discutiamone.

Quanto a RAI International, ho già detto nella mia relazione che sussiste un problema in proposito, ma c'è anche il tema più generale dell'aumento dell'offerta informativa dall'Italia verso il mondo e dal mondo verso l'Italia (la cosiddetta informazione di ritorno). Ho anche ricordato che è possibile – perché l'ho verificato tecnicamente – trasmettere RAI News24 in tutto il mondo a costi praticamente irrisori. È una scelta di strategia politica e di *marketing* della direzione della RAI. Devono dirci se hanno interesse, come tutti i Paesi che si rispettino, a mandare in onda in tutto il mondo la propria *all news*: questo è il problema. Credo che sia utile discuterne e ascoltare in proposito le vostre opinioni.

Noi siamo una potenza culturale, anche questo è stato ricordato. Sono ancora qui oggi a piangere e a lacerarmi pensando che non siamo stati in grado di realizzare una televisione come ARTE, che è stata invece un'iniziativa franco-tedesca: straordinaria televisione di qualità che dovrebbe essere realizzata dalla prima potenza culturale al mondo che è l'Italia. Su questo, ovviamente, bisogna ragionare.

Vorrei dire al collega Mantica che, anche rispetto a RAI International, pur avendo in passato e anche oggi espresso critiche piuttosto nette nei confronti del confezionamento di questo canale, credo sia da individuare una metodologia di approccio al problema (sono molto attento agli aspetti metodologici). La metodologia che ho individuato e che fornisce una risposta puntuale alla sua riflessione, senatore Mantica, è quella della convocazione di una conferenza programmatica strategica, il prossimo 24 luglio, sulla missione di RAI International con tutti i soggetti che sono istituzionalmente coinvolti: il Consiglio di amministrazione della RAI, il Direttore generale, la direzione e i giornalisti di RAI International, il CGIE, i parlamentari, la Presidenza del Consiglio dei ministri e il Ministro delle comunicazioni. Bisogna ridefinire la missione di RAI International, capire qual è il suo scopo, se ancora serve e, in caso, come debba essere modificata. Non si tratta di un processo, ma di una constatazione della criticità e dell'individuazione di una metodologia per risolverla.

Mi scuso se, nel limitato tempo a disposizione, ho potuto fornire solo queste risposte e non sono stato più esauriente.

* PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole vice ministro Danieli. Avremo presto occasione, grazie alla sua disponibilità, di ascoltarlo nuovamente.

Vorrei ringraziare i membri di questa Commissione, la stragrande maggioranza, convenuti oggi. In particolare, vorrei notare che la sostanza delle osservazioni che sono state fatte nel merito delle singole problematiche dimostra, a mio modo di vedere, che la nostra Commissione lavora bene, che ne ha la capacità e che intende dare un contributo fattivo al Governo.

Il Vice Ministro ha sostenuto di voler organizzare degli incontri con la dirigenza RAI per definire una linea di indirizzo nei confronti di RAI International. Su questo aspetto mi domando se il Governo possa avere più peso del Parlamento: francamente penso di no. Credo che noi parlamentari possiamo fornire un indirizzo che ha un valore più alto, più forte e che non può essere disatteso. La RAI, in virtù della sua indipendenza (scusate se dico questo), può anche disattendere il Governo, e lo ha fatto in tante occasioni, ma se l'indirizzo proviene dal Parlamento, credo che la RAI lo debba seguire.

Signor Vice Ministro, mi scusi se dico questo, ma è per dimostrare quanto importante può essere il nostro contributo.

DANIELI, *vice ministro degli affari esteri*. Ho omesso di dire, signor Presidente, e me ne scuso, che questa occasione di incontro e di riflessione su RAI International è collegata ad un adempimento, cioè il rinnovo della convenzione con la Presidenza del Consiglio.

* PRESIDENTE. Grazie, signor Vice Ministro.

I membri della Commissione hanno sollevato un'ampia varietà di aspetti, che richiedono una riflessione e che saranno di stimolo per il Vice Ministro e per il Ministero.

Ci occuperemo anche di organizzare, com'è stato suggerito dai commissari, audizioni specifiche sui temi che necessitano un approfondimento. Sul tema di RAI International, indipendentemente da tali audizioni, credo sia necessario tornare, perché è un problema serio che riguarda tutte le nostre comunità all'estero. Sarà altrettanto opportuno organizzare specifiche audizioni sulle questioni dell'assistenza, del Fondo sociale e sui problemi relativi alla cittadinanza e alla nazionalità, argomenti sui quali i membri della Commissione si sono maggiormente soffermati.

Dichiaro quindi chiusa l'audizione del vice ministro degli affari esteri Danieli.

I lavori terminano alle 16,25.